

Numero zero

In questo 7°

Dialogo con i soci

Come vanno le cose in Brasile?

Due soci a Jardim

Ultime notizie sul "Progetto Jardim"

Un nuovo progetto a Parintins

AIDS: cento bambini da salvare

I figli del villaggio e la scuola

Ad Incom e Cumbule nelle risaie

Un giorno di ordinaria follia

In futuro vero oriente europeo?

Bosnia e Republika Srpska

Cosa sta succedendo in Serbia?

Zastava affare del secolo?

"ABC solidarietà e pace - ONLUS"

C/C postale n. 75377002

*C/C Banco di Sicilia Ag. 16 di Roma
n. 410197871 Coor.te 01020 - 03219*

Codice fiscale 97160930588

Tel.: 064063334 - 064067358

Fax: 064063334 - 064067358

info@abconlus.it

abcsolidarieta@tiscalinet.it

http://www.romacivica.net/abc

http://www.abconlus.it

A, B, C, solidarietà e pace

Mansoa Backa Topola Guia Lopes da Laguna Lukavica

Jardim Pale Oio Belgrado Nis Parintins Niska Banja

Novi Sad Kragujevac Kraljevo Rogatica Farim Bissorà



A, B, C, solidarietà e pace

.....

Dialogo con i soci

Molti soci troveranno in questa pubblicazione alcune notizie già avute per altra via: il bollettino telematico, le relazioni dei viaggi semestrali in Serbia e Bosnia, la documentazione semestrale sul bambino o il progetto, ecc. Non è un equivoco: lo scopo della pubblicazione è di informare tutti di tutto, aggiornando e approfondendo.

Ricordiamo che di norma tra associazione e affidatari ci sono tre contatti l'anno: a maggio-giugno e novembre-dicembre si riceve della documentazione sull'affidato e sui progetti (insieme spediamo, per risparmiare, anche il semestrale). A febbraio la relazione generale sull'attività svolta e da svolgere, la documentazione contabile e l'invito all'Assemblea annuale dei soci. Sempre a dicembre spediamo anche, per chi usa questa forma di pagamento, quattro bollettini di c/c postale già stampigliati. Quattro e non dodici per risparmiare sulle spese di spedizione. Gli altri otto bollettini li spediremo, a marzo, insieme al bilancio e alla lettera di convocazione dell'assemblea annuale dei soci.

Abbiamo in attesa di affido 7 bambini di Parintins e 2 di Jardim, 3 di Guia Lopes da Laguna, 11 della Jugoslavia da riaffidare.

Stiamo lavorando al sito. Abbiamo aggiornato la prima sezione, "Chi siamo". Ci aspetta molto lavoro per integrare e migliorare le altre sezioni. Con l'anno nuovo dovremmo inserire la parte che riguarda i progetti, mentre per il resto ("Schede sui Paesi dove siamo presenti", "Educazione allo sviluppo, intercultura e scuole", "Mostre") occorrerà aspettare la seconda parte del 2003, mentre per le altre sezioni slitteremo, probabilmente, all'anno successivo. Il "tecnico", socio ed amico, che ci aiuta, gratuitamente, in questo lavoro è Marco Santamaria.

Sono continuate le nostre visite nelle scuole e nelle classi che seguono bambini in Brasile, Republika Srpska, Serbia e Guinea Bissau.

Questo semestrale lo stampiamo a Napoli. Infatti, abbiamo trovato la disponibilità di Sergio Manes, editore de "La città del sole", che ci aiuta facendo stampare il giornalino ad un prezzo molto contenuto. Sempre a Napoli, il socio, Pierpaolo Rosselli, che viene spesso nella nostra città, ci fa risparmiare anche sulle spese di spedizione portandoci la pubblicazione a domicilio.

Filippo Nannerini ha realizzato, personalmente, un microintervento in Guinea Bissau: ha acquistato il materiale didattico per un anno (quaderni, penne e matite) per i bambini della scuola "Josè Camnate" di Bubaque. Eccezionalmente, siamo riusciti a non spendere nulla per la spedizione in Africa approfittando di un "buco" su un container diretto a Bissau. Diciamo eccezionalmente perché le spese di spedizione in Africa sono piuttosto elevate. Infatti, per l'ingombro di un metro cubo su di un container si devono spendere 215-220 Euro. A questa somma occorre poi aggiungere quella di spedizione da Roma al posto di carico.

Facendo un confronto tra il totale degli affidati di fine maggio e quello di fine novembre 2002 abbiamo verificato un decremento del numero dei bambini e giovani in Jugoslavia (circa 50). Il nostro intento è quello di non rendere traumatica questa tendenza ed è per questo che versiamo anche ai bambini che non siamo riusciti a riaffidare le borse di studio, utilizzando il Fondo di solidarietà. Cerchiamo, insomma, di "assecondare" questo andamento negativo non sostituendo con altri i bambini che escono per aver terminato il ciclo scolastico o per avere raggiunti i 18 anni di età.

Sono cinque i "Sostegni sanitari individualizzati" che l'Associazione ha avviato con altrettanti giovani che hanno gravi problemi psicofisici. Si tratta di situazioni sanitarie particolarmente difficili che rendono la vita di questi piccoli e delle loro famiglie molto dura.

Fine novembre 2002: il bilancio degli affidi

<i>Località</i>	<i>Affidati</i>	<i>Usciti</i>	<i>Da affidare o riaffidare</i>
BOSNIA			
Lukavica scuola "Sveti Sava"	24	21	1
Pale scuola "Pale"	17	10	0
Rogatica scuola "Sveti Sava"	9	4	1
BRASILE			
Jardim	170	7	2
Guia Lopes da Laguna	43	0	3
Parintins	8	0	7
SERBIA			
Backa Topola scuola "Nikola Tesla"	47	18	0
Belgrado scuola "Nikola Tesla"	42	15	0
Zastava di Kragujevac-sind.Nezavisni	33	0	2
Zastava di Kragujevac-sind.Nezavisnost	29	2	0
Zastava di Kragujevac-Sind.Autonoma	214	7	0
Fabbrica Min-Fitip di Nis	61	2	5
Fabbriche Elektronska FMO Nis	66	1	1
Nis, scuola "Rodoljub Colakovic", e Niska Banja, scuola "Ivan Goran Kovacic"	53	15	0
Novi Sad scuola "Svetozar Markovic Toza"	34	25	1
GUINEA BISSAU	108	0	0
SOSTEGNO UNIVERSITARI IN SERBIA	3	1	0
TOTALE	961	127	23

Come vanno le cose in Brasile?

“Lulalà”, così i brasiliani hanno espresso la loro gioia per la vittoria di Lula!



Così Lula ce l'ha fatta! Finalmente! Per tre volte era stato battuto, l'ultima soltanto perché Rete Globo aveva sostenuto il suo avversario, Fernando Cardoso, facendolo eleggere per la seconda volta. Lula eredita una situazione economica e sociale molto difficile e dovrà ricorrere a tutta la sua abilità politica, cercando alleati ovunque, per non scatenare i latenti conflitti sociali presenti in un Paese famoso non soltanto per le molte cose belle ma anche per avere una terribile distribuzione della ricchezza. Se vorrà essere il “Lula sperato”, dovrà prima di tutto prestare attenzione ai diseredati e ai disperati che lo hanno sostenuto, rispettare l'impegno preso in campagna elettorale di far mangiare tutti, di dare dignità a tutti. Dovrà far diventare il Brasile finalmente un solo Paese. In bocca al lupo “Lulalà”!

Padre Bruno Brugnolaro, ormai più brasiliano che italiano, anche nella lingua, ci ha spedito queste osservazioni sulla recente vittoria di Lula. Alcune le condividiamo, altre no.

Questo il testo:
“Lula dal 1980 ha sempre rappresentato una specie di mito nella classe operaia. Ha già tentato tre volte farsi eleggere Presidente, ma mai ce l'ha fatta perché voleva farcela da solo. Quello che non accettava erano le alleanze con altri partiti, specialmente del governo. Questa volta è stato preparato per accettare a fare alleanze anche con il diavolo e a sorridere, dare la mano a tutti e promettere, per cui adesso o tradisce tutti per mettere in pratica il suo ideale o fa lo schiavo di tutti quelli che li

hanno dato i voti. È ben cosciente che non deve governare solo quelli che hanno votato in lui, ma dovrà governare anche quelli che la pensano diversamente. Quello che non ho mai capito è che l'impresariato era contro il Lula prima e adesso sono tutti “Lulalà” (espressione poetica di una musica composta da tempo per cantare questo mitodella storia brasiliana). Che cosa sarà successo per far questo cambiamento. Io credo, e lo dicono anche alla TV, che sarà molto difficile per chi ha voluto a tutti i costi arrivare al potere, governare con il costo del potere conquistato in questa maniera. Siamo ancora in fase di Lul(n)a di miele. La fotografia ufficiale è un Lula con vestito a rigore, barba e capelli a puntino, scarpe lucide e un sorriso sacerdotale, una voce dolce e non più quella voce rauca, grido ostentato del sindacalista che dominava le folle di operai in sciopero, parlando apertamente contro quel governo che l'ha messo in prigione un mese e che adesso lui dovrà rappresentare. Comunque mi sembra che il momento di transizione, lo stiano facendo con una certa serenità, anche se il governo gli costa di consegnare tutto all'opposizione e passare dall'altra parte. Speriamo che Dio illumini. Lula ha un cuore di povero e una mente di sognatore, un sogno che ha ereditato dalla chiesa cattolica che l'ha appoggiato fino a qualche anno fa e ora si è divisa, perché il Lula stava facendo un gioco di opportunista. Era comodo per lui essere trasportato dalla macchina ecclesiale e poi fare i suoi interessi. Mi ricordo il Card. Harns di São Paulo, che è sempre stato al fianco di Lula, un giorno diceva durante uno sfogo: “Dov'è Lula adesso”? Si è sentito abbandonato e tradito, per cui i rapporti sono diventati più difficili. Nonostante questo alcuni preti senza testa hanno fatto del partito del PT (Partido dos Trabalhadores, del Lula, chiaro) una seconda religione, al punto che in certe chiese di periferia solo entravano Petisti (gente del PT oppure avevano incarichi nella comunità chi la pensava con il PT. Le nostre comunità ecclesiali di base (Cebs), negli anni '86-95 hanno sempre ospitato tra le sue file integranti del

PT, visto in quell'epoca come un partito di marca registrata comunista. A loro non interessava tanto la religione cattolica, quanto la posizione per lavorare con le basi popolari e questo interessava anche alla chiesa e perciò Chiesa e PT hanno viaggiato assieme per molto tempo. È stato in quell'epoca che in nome di una nuova chiesa, dentro la chiesa non c'era più spazio per devozioni popolari, per cui molti cattolici sono passati dalla parte delle sette evangeliche e altri sono passati dalla parte dello spiritismo e le chiese cattoliche hanno cominciato a svuotarsi dei poveri e della classe Media che vedendo una chiesa simpatizzante e quasi connivente con un partito politico il cui ideale era più “rosso” che azzurro ha cominciato a scomparire dalle nostre chiese come classe pensante.

Poi negli anni 86 in avanti tutto il problema dei senza terra. Chiaro che una chiesa Petista o una chiesa di ideali sociali era dal lato del povero senza terra anche se non era nemica del latifondista, però in fondo in fondo una scelta provoca sempre una eliminazione e così sorse il partito dell'UDR (Unione Democratica Ruralista), che riuniva tutti i Fazendeiros, in difesa delle loro proprietà contro le invasioni dei senza terra e la chiesa è stata vista di sinistra, per cui ha perso anche questa fetta di fedeli ricchi, anzi sono diventati aggressivi e nemici della chiesa cattolica. Abbiamo avuto un bel numero di sacerdoti, suore, leaders sindacalisti legati alla chiesa o no che sono stati eliminati, uccisi barbaramente dai rappresentanti dell'UDR. Lula in quell'epoca nei discorsi in pubblico incentivava la riforma agraria anche a costo di usare le armi. Oggi tutto è cambiato o è nascosto sotto il tappeto. I discorsi sono cambiati, ma sono veri? So che storicamente il potere si è sempre alimentato di speranze, sogni, ideali che poi per essere realizzati sono costati cari a chi la pensava diversamente. Comunque non so dire se il Lula è quel sognatore di 20 anni fa o se è una persona prodotta e trasformata dal potere dominante per essere dominata”.

Due soci a Jardim, "il lavoro che ci aspettavamo"

Una realtà diversa e difficile nella quale convivono amore e violenza, forza e disperazione

Roberto Parisio, un socio di Pescara, ed Emanuele Bellio, adesso socio anche lui, di Bologna, la scorsa estate sono andati in Brasile e dal 18 al 22 luglio si sono fermati a Jardim dove hanno conosciuto l'équipe di "A, B, C, solidarietà e pace" e i bambini affidati. Bruno Brugnolaro, il garante del progetto, in quei giorni era in Italia per le ferie quinquennali ed era sostituito da un altro missionario, Domenico Rotunno. Padre Domenico ha ospitato e accompagnato i due amici italiani per far loro conoscere il lavoro che si fa e i luoghi dove viene realizzato il "Progetto Jardim". Ecco la testimonianza, sotto forma di diario, inviataci da Roberto ed Emanuele.



Giovedì 18 luglio - Al mattino, riesco finalmente a parlare con Padre Domenico, il sacerdote che ci attende a Jardim, la cittadina dove vive Renato Enriques Gonçalves, il ragazzo che ho adottato a distanza per il tramite dell'organizzazione ABC Solidarietà e Pace di Roma.

Venerdì 19 luglio - Alle 11 prendiamo il pullman che da Campo Grande, con quattro ore di viaggio, ci porterà a

Jardim. Dentro me vi è una forte curiosità ma anche un certo timore di trovarmi in una situazione ambientale difficile: la povertà che incombe e l'immagine di Renato in foto che sta per materializzarsi. Alle 15,30 conosciamo padre Domenico Rotunno, originario della provincia di Caserta, sessantotto anni e da ventitré in Brasile.

Quando Padre Domenico parla in italiano, si sente ancora una leggera cadenza napoletana.

Arriviamo alla parrocchia di Jardim, dove Padre Domenico è in sostituzione di Padre Bruno, attualmente in Italia per trascorrere un periodo di riposo. Veniamo ospitati in una stanza confortevole e la "cuciniera" donna Amelia ci prepara una semplice ma abbondante cena. Domani incontreremo Renato e la sua famiglia.

Sabato 20 luglio - Ci rechiamo, in compagnia di padre Domenico, alla periferia di Jardim. La cittadina è composta da un piccolo centro commerciale e da una periferia raccapricciante: strade impolverate senza asfalto, baracche di legno, costruzioni in mattoni di venticinque metri quadrati, assenza di pavimentazione e di intonaco. Usciamo dalla polverosa macchina piena di zanzare ed incontro lo sguardo di Renato, lo stesso sguardo della foto speditami dal "Abc". Uno sguardo di gioioso imbarazzo, che mi accoglie con un segno di preghiera, così come anche il volto della madre di Renato, due volte sposata ed ancora sola. Dal primo marito è nato Renato; il secondo marito è purtroppo morto di AIDS. Lei stessa ne ha contratto il virus, le due bimbe avute dal secondo marito sono per fortuna sane. Una situazione davvero terribile. Sento che il mio piccolo aiuto finanziario è davvero una goccia nel mare di una infinita sfortuna. Ma se ognuno dovesse, in nome di ciò, rinunciare ad ogni gesto d'amore, allora per le sofferenze dei diseredati della vita non ci sarebbe più speranza alcuna di riscatto.

Padre Domenico distribuisce caramelle a tutti con infinita umanità. Per un momento ci sentiamo solo dei ricchi occidentali in cerca di emozioni ma poi la spontaneità e la sincera gioia della madre di Renato ci fanno superare questa sgradevole sensazione. E poi, quella fierezza ed orgoglio della madre di Renato nel possedere finalmente una casa vera, di mattoni: il ricordo della baracca di legno è ancora troppo fresco nella mente per provare una qualche sensazione di tristezza.

Nel pomeriggio ritorniamo a casa di Renato e portiamo delle "provviste". La sera, a cena con padre Domenico, si parla della povertà di questo immenso paese, delle sue contraddizioni e delle possibili soluzioni adottabili. Parliamo anche di teologia della liberazione e di padre Leonardo Boff, il sacerdote brasiliano fondatore delle Comunità di Base, ed ispiratore di un movimento ecclesiale popolare che pone la chiesa in una dimensione non solo spirituale ma anche sociale, una chiesa di lotta contro la povertà e contro le ingiustizie del mondo.

Domenica 21 luglio - E' il giorno dell'incontro tra i Responsabili di "ABC" (quattro coordinatrici brasiliane, con ognuna un proprio "carico" di ragazzi da seguire ed educare affinché non diventino "meninhos de Rua", ragazzini di strada senza presente e senza futuro), le famiglie dei ragazzi

adottati (circa 170) e Padre Domenico. Padre Domenico fa un discorso a tutte le famiglie dei bambini, fa riferimento all'ABC e ci presenta al gruppo. Facciamo le foto di rito e la mamma di Renato chiede l'indirizzo della mia città, in Italia. Rispondo che le manderò tutto per posta. La sera siamo invitati alla messa e quando sta per finire padre Domenico ci fa salire sull'altare dove veniamo presentati ad una folla di circa centocinquanta fedeli che, mentre fuori imperversa un piccolo tifone estivo, ci dedica un grande applauso. Siamo consapevoli che abbiamo fatto ben poco ma crediamo che questa gente abbia apprezzato la nostra piccola visita al loro grande e lontano paese. Una giornata di memorabile imbarazzo, ma anche di sincera gioia.

Lunedì 22 luglio - Padre Domenico deve partire in serata diretto a San Paolo per una riunione del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere) e gli chiediamo di rimanere un altro paio di giorni per poter continuare la nostra visita a Jardim e dintorni. Il nostro "tassista" è il professor Wagner, un insegnante in pensione. Il suo biglietto da visita è straordinario: "Professor Wagner-Tassista". La sera torniamo in parrocchia e salutiamo Domenico che non so se

rivedremo ancora. Vorrei sottolineare le sue qualità umane, il grande senso dell'ospitalità, la voglia di far bene e una piccola vena di nostalgia per i luoghi della sua infanzia dove le cose apparivano probabilmente più semplici. Credo che i tanti anni passati all'estero lo abbiano temprato alle avversità della vita e scorgo in lui una grande semplicità, una grande bontà ed un grande senso del dovere.

E poi c'è la "A, B, C, solidarietà e pace", questa organizzazione così lontana dal Brasile ma così vicina ai diseredati del mondo. La nostra valutazione sul suo operato è estremamente positiva, le persone che riesce a coinvolgere testimoniano una grande umanità ma soprattutto una forte passione nell'assistere i bambini affinché non si perdano nei limbi della società.

Oltre la cosiddetta "cesta basica", l'aiuto governativo alimentare periodico che viene concesso ai più bisognosi, l'ABC tenta di fornire il sostegno psicologico - materiale a questi indigenti attraverso l'assistenza pedagogica, i corsi di formazione, i buoni alimentari, l'assistenza sanitaria e quant'altro. Rimane quindi aperta la speranza di insegnare a pescare piuttosto che consegnare la pur importante Cesta Basica con i pesci da cucinare.

Ultime notizie sul "Progetto Jardim"

L'équipe al lavoro - Il capitano médico Leal, per ragioni personali, si è trasferito con tutta la sua famiglia a Campinas (vicino a San Paolo). Leal in questi anni ci ha aiutato molto con i bambini e dobbiamo ringraziarlo per questo. Occorre però andare avanti e dunque si è provveduto a ristrutturare l'équipe di lavoro del progetto rafforzandola con una coppia, i signori Manoel ed Ezilese, lui un ex militare ora in pensione e lei un'insegnante. Manoel ed Ezilese svolgeranno il lavoro che faceva il capitano Leal e anche dell'altro.

Il ticket alimentare - Dallo scorso mese di maggio l'inflazione in Brasile è cresciuta moltissimo, per cui abbiamo deciso di aumentare il ticket alimentare mensile che è passato da 25 a 38 reais al mese (l'inflazione ha aumentato i prezzi ma anche il numero dei reais che vengono dati per ogni Euro) ed anche il rimborso spese dei nostri amici collaboratori. Abbiamo così trasformato i 25 reais che ricevevano prima in 25 Euro.

Attualmente, il cambio ufficiale Euro-Real è pari a circa 3,5 (ci vogliono cioè 3,5 Reais per un Euro).

Abbiamo praticamente triplicato il loro rimborso, ma si tratta di riconoscere un lavoro fatto bene, di aiutare questa gente e di dare loro un reddito che consenta di sopravvivere.

Cosa si può acquistare con un ticket alimentare? Vediamolo e confrontiamo nuovi prezzi con i vecchi.

PRODOTTO	VECCHIO	NUOVO
riso (2 pacchetti)	9,90	11,70
fagioli (2 pacchetti)	3,20	5,60
zucchero	1,45	5
olio (2 litri)	3	5
farina	0,95	1,10
spaghetti	1	1,25
pollo	2,20	2,85
sale	0,45	
yogurth		2,40
patate	1,90	2,10
carote	0,95	1
TOTALE REAIS	25	38

Il lavoro di Manoel ed Ezilese -

Per evitare che alcuni genitori baratteressero le cose necessarie per l'alimentazione di base con altre superflue o dannose (come l'alcool), i prodotti destinati ai bambini vengono impacchettati e consegnati nelle loro abitazioni. Manoel ed Ezilese, in questi giorni, mentre consegnano questi pacchi, o "ceste basiche", stanno fotografando ogni bambino dentro la sua casa. La scelta di consegnare in casa il pacco è dipesa da alcuni problemi riscontrati: "c'è gente - dice il signor Manoel - che compra riso e farina in quantità non necessaria e poi cambia il prodotto con alcolici. È gente che non ha lavoro e vive disperata ubriacandosi". "Questo - aggiunge Elizese - aumenta la nostra preoccupazione per i bambini e stiamo cercando di trovare delle soluzioni per risolvere questi problemi che scopriamo esistere grazie a questo semplice aiuto".

Il risanamento abitativo -

C'è gente che abita in case troppo piccole, con una unica stanza dove dormono i genitori e quattro o cinque bambini. Sono queste le case che pensiamo di ristrutturare. Intanto, a Guia Lopes da Laguna abbiamo costruito un bagno a tre famiglie di altrettanti bambini del progetto che non l'avevano.

Amazzonia: un nuovo progetto a Parintins



Da ottobre abbiamo avviato un nuovo progetto a Parintins, in Amazzonia. Tutto è cominciato con una lettera del vescovo di Parintins, dom Giuliano Frigeni, e della responsabile del Centro Educativo locale, suor Marcella Catozza. Nella lettera si spiegava la situazione difficile che vive l'infanzia nella piccola città amazzonica. Così, dopo i primi contatti, sono stati definiti i particolari del progetto. Il risultato? Abbiamo i primi 15 bambini da affidare.

Di seguito riportiamo la lettera scritta da Giuliano e Marcella da Parintins.

“Il problema ‘minori’ nella città di Parintins non raggiunge certo i livelli delle grandi capitali come San Paolo o Rio de Janeiro dove la strada e la violenza sembrano essere diventate l'unica alternativa per un giovane, ma anche qui non è facile essere bambini. Innanzitutto la mancanza della famiglia non aiuta i piccoli a vivere quei rapporti di cui normalmente un bambino ha bisogno per crescere; la scuola, inadeguata rispetto alla situazione reale, non offre altro se non l'occupazione di un po' di tempo della giornata, peraltro molto ridotto; non esiste nulla da parte dello Stato che si occupi dell' educazione reale dei piccoli che sono così molto spesso abbandonati a se stessi.

Noi siamo partiti guardando a questa realtà: di fronte ad un carcere che accoglie ogni giorno diversi minori infrattori, arrestati per furto, stupro, omicidio e più spesso per abuso di colla (la droga dei poveri), non abbiamo potuto non mettere in movimento ciò che siamo noi e le risorse che abbiamo per aiutare questi ragazzi a trovare una possibilità diversa nella vita anche qui a Parintins.

Sono nate così due piste di lavoro diverse: da una parte un lavoro di recupero con chi già ha avuto esperienza di violenza e quindi di carcere, dall'altra un lavoro di prevenzione per aiutare chi ancora fa della strada il luogo dei giochi a non scegliere l'alternativa della “galera” (nome dato alle bande di ragazzi che difendono un territorio e vivono di risse, colla e furti).

L'attività di recupero è svolta da un avvocato italiano che da due anni presta servizio di volontariato nella diocesi e che segue i ragazzi non solo dal punto di vista legale, ma, cosa ben più importante, da quello educativo-formativo aiutandoli nel reinserimento scolastico o in quello nel mondo del lavoro, proponendo loro attività sportive e culturali e soprattutto offrendo loro un'amicizia semplice che li aiuti a ricostruirsi come persone e che quindi li apra ad una possibilità di futuro. Certo in questi anni molti li abbiamo persi per strada, ma per quelli che sono rimasti continuiamo a credere che valga la pena andare avanti.

L'attività di prevenzione si svolge prevalentemente nel centro educativo “Nossa Senhora das Graças” sorto nel quartiere più povero della città affollato dagli abitanti dell'interno che lasciano la foresta per venire in città in cerca di un futuro per sé e i figli.



Attualmente il Centro accoglie ogni giorno 500 bambini dai 3 ai 17 anni proponendo loro attività artigianali come l'intaglio del legno, la pittura su tessuto, il ricamo e corsi di sostegno scolastico (ci sono molti bambini non scolarizzati o che, anche se scolarizzati, non sanno leggere né scrivere), attività ricreative varie. Qui i bambini ricevono pranzo e cena e sono seguiti da dieci educatori che cercano di seguirli anche nel cammino con la famiglia visitandoli nel pomeriggio di sabato e quindi incontrando la situazione reale che i bambini vivono. Spesso incontriamo situazioni di violenza a cui ben raramente si riesce a mettere fine perché la giustizia ha cammini lenti e la cultura locale pare rendere “normali” cose che a noi fanno venire i brividi. Non poche delle bambine che seguiamo sono già passate per l'esperienza dello stupro, molto spesso, avvenuto dentro le stesse pareti di casa ad opera di patrigni, zii o fratelli. A Parintins non è raro che bambini di 12 o 13 anni siano già mamme ed i piccoli diventano così molto spesso più compagni di giochi che figli. Oltre a questo non sono pochi i locali che in città si occupano di prostituzione minorile, molto spesso incontrando il favore stesso delle famiglie che vedono in questo “lavoro” l'unica possibilità di entrata per il sostegno della famiglia intera. Noi cerchiamo di rispondere a tutto questo senza pretendere di risolvere tutti i problemi, il più delle volte troppo più grandi di noi, ma bensì proponendo un rapporto adulto e serio a quanti ci vogliono stare, piccoli e grandi, accompagnando ciascuno nella fatica del crescere.

Vi scriviamo per chiedervi una mano”.

A Parintins, nel cuore dell'Amazzonia, il Rio delle Amazzoni ha una larghezza di quattro chilometri. Ma questo è solo il braccio principale che scorre davanti alla città. Infatti la gente del posto lo chiama “a mãe do Rio”, la madre del Rio. I bracci secondari sono tanti, la città stessa di Parintins sorge su un'isola, Tupinambarana, dal nome degli Indios abitanti nella regione oggi estinti. L'isola è circondata dall'acqua da ogni parte e per raggiungere Manaus e trovare scuole, università, ospedali, uffici vari servono più di 20 ore di navigazione o l'aereo.

I "Figli del villaggio", "Africa, AIDS: cento bambini da salvare"

Nell'ambito del progetto "I figli del villaggio" abbiamo esteso il lavoro dell'Associazione nel settore sanitario. In questi mesi abbiamo infatti definito, con l'associazione "Céu e Terras", il nostro contributo al "Progetto per la salute e la lotta contro l'AIDS in Guinea Bissau".

Si tratta di un intervento che si sta realizzando a Bissau con lo scopo di prestare assistenza, promuovere la salute e diffondere la conoscenza dell'infezione da HIV e, in particolare, porre in atto misure volte alla prevenzione della trasmissione verticale dell'infezione surrogando il latte infetto materno con latte pediatrico artificiale.

Il nostro sostegno sarà, per ora, limitato a coprire, tutte o in parte, le spese necessarie a garantire il consumo di latte artificiale pediatrico per cento bambini.

Sulla base di un preventivo del fornitore locale "Guigoz 1" abbiamo calcolato che per far mangiare ogni giorno un bambino sono necessari 1,24 Euro, per farne mangiare cento 123,82 al giorno e per farne mangiare cento per 120 giorni (fino cioè allo svezzamento) la bella cifra di 14.857 Euro.

Donna e mamma!

Sono 515.000 le donne che muoiono ogni anno nel mondo a causa di complicazioni sopravvenute durante la gravidanza. Il 99% di queste morti avviene nei paesi in via di sviluppo e i bambini orfani di madre sono tra le 3 e le 10 volte più soggetti a morire prima del compimento del secondo anno di età, soprattutto per l'impossibilità di essere alimentati convenientemente con il latte materno o con suo surrogato. Esaminando una graduatoria di 94 Paesi sullo stato di salute della madre, la Svezia è al primo posto, gli USA all'undicesimo e la Guinea Bissau all'ultimo (statistica rilanciata da "Save the children"). Per le mamme dar da mangiare al proprio neonato significa, nel caso di questo progetto, alimentarli con latte artificiale. Il tipo di latte denominato genericamente "1" può essere somministrato durante i primi mesi di vita e risponde ad un'esigenza fondamentale: interrompere la trasmissione verticale (da mamma sieropositiva a neonato) del virus HIV che può avvenire durante la gravidanza, durante il parto, o con l'allattamento. Il rischio per una donna sieropositiva di trasmettere l'infezione al feto è circa il 20% (cioè 1 su 5).



La ricerca europea

Nuove indicazioni per il trattamento delle donne infette da HIV emergono dalla ricerca europea. Delle linee guida per il trattamento con lo scopo di ridurre la trasmissione materno-fetale del virus dell'HIV sono state pubblicate il 28 giugno 2002 nel supplemento alla rivista scientifica "AIDS". Il documento è il risultato di azioni concertate di ricerca, finanziate dalla Direzione generale per la ricerca della Commissione europea. Quindici gruppi di ricerca di sette diversi paesi europei hanno collaborato per stilare queste linee guida che includono raccomandazioni su: Programmare il test per HIV per tutte le donne in stato di gravidanza (e possibilmente per i loro partners); modalità del parto: è stato dimostrato come il taglio cesareo elettivo (in assenza di contrazioni ed in assenza di rottura delle membrane) possa ridurre il

rischio di trasmissione verticale e debba quindi essere consigliato a tutte le donne sieropositive; terapia anti-retrovirale durante la gravidanza: da proporre a tutte le donne incinte al fine di ridurre la trasmissione materno-fetale, basando la scelta ed il timing della terapia sullo stadio clinico di malattia della donna; particolare attenzione va posta ai vari fattori che possono influenzare la scelta del trattamento, le possibilità terapeutiche ed il bisogno del consenso da parte della paziente; terapia anti-retrovirale immediata per il neonato; allattamento dal seno materno: viene fortemente scoraggiato in paesi dove valide alternative sono disponibili visto che questo ulteriore e forte rischio di infezione può essere evitato. Queste linee-guida, definite ufficialmente nel giugno 2002, si ritrovano interamente nel progetto originale, "Progetto per la salute e per la lotta contro l'AIDS in Guinea Bissau", definito negli anni 2000-2001.

L'AIDS in Guinea Bissau

I soli dati disponibili sull'incidenza dell'infezione da HIV in Guinea Bissau sono desunti dalla letteratura e da uno studio pilota effettuato nel 1999 dall'OMS in alcuni centri sentinella del Paese. Secondo la letteratura, l'incidenza dell'infezione da HIV-1 nel Paese è del 2.5% nella popolazione tra i 15 e i 49 anni, con una ripartizione pressoché identica tra uomini e donne. Lo studio condotto dall'OMS nei centri sentinella di Bissau, Bafatá, Cantchungo, Catió sull'incidenza dell'infezione da HIV-1 nelle donne in gravidanza ha rilevato i seguenti dati: una percentuale del 5.2 a Bissau, del 3.8 a Bafatá, del 2.6 a Cantchungo e dello 0.9% a Catió. Secondo l'opinione dei medici dell'ospedale di Bafatá negli anni più recenti è stata rilevata una rapida crescita del numero di pazienti affetti da HIV-AIDS. Questa osservazione è basata su diagnosi esclusivamente cliniche a causa della mancata disponibilità di test sierologici per HIV-1.

“I figli del villaggio” e la scuola

“I figli del villaggio” è un nostro progetto finalizzato a migliorare il livello di vita delle comunità locali, soprattutto, dei bambini. Oggi, quest’affermazione ha una valenza maggiore perché abbiamo cominciato ad occuparci anche delle scuole. Infatti, nel progetto è stato inserito un intervento nella scuola “José Camnate” di Bubaque, sulle isole Bijagòs. Le isole sono una delle zone più trascurate dal governo centrale, vuoi per motivi geografici, vuoi per motivi politici in quanto gli abitanti non sostengono con il loro voto l’attuale presidente guineano Kumba Yalà. Sulle Bijagòs le scuole statali, che nel resto del Paese funzionano poco, non funzionano per niente. Nel corso del viaggio dello scorso febbraio a Bubaque avevamo visitato la scuola “José Camnate”, completamente autogestita. Parlando con gli insegnanti e i responsabili avevamo saputo delle enormi difficoltà economiche nelle quali si dibattono ed avevamo apprezzato l’attenzione posta al confronto fra la “pedagogia d’importazione”, di stampo portoghese, e quella tradizionale, senza assecondare la tendenza, estesa in quasi tutta la scuola guineana, di imporre i valori della vita moderna (quella dei paesi sviluppati) relegando ad un passato da dimenticare i valori tradizionali di una cultura considerata erroneamente poco civile. Invece, nella scuola di Bubaque, in controtendenza, viene oggi posta al centro dell’attività didattica la questione più importante in tutte le culture: quella della lingua. Una lingua è comunicazione e memoria collettiva e se un popolo sceglie di parlarla lo deve fare su basi di parità senza sostituire alla propria lingua quella appresa. La risposta a questo dilemma? Il criolo, risultato di una combinazione di elementi linguistici portoghesi e indigeni che si sta cercando di trasformare in lingua nazionale e che da quest’anno le classi prime della scuola “José Camnate” cominceranno a studiare insieme al portoghese.

A, B, C, solidarietà e pace

La struttura scolastica in Guinea Bissau Fonte: Commissariado de Estado da Educação Nacional (1980)

Questi dati sono desunti dall’unica fonte ufficiale a nostra conoscenza. Purtroppo le cose sono forse cambiate, ma in peggio, specialmente dopo la recente guerra civile che ha sconvolto il Paese.

		CLASSI	ETA'
Insegnamento elementare	Scuola Elementare di base (impartito in 700 scuole)	1 - 2 - 3 - 4	7 - 8 - 9 - 10
	Scuola Elementare Complementare (impartito in 300 scuole)	5 - 6	11 - 12
Insegnamento secondario	Ciclo generale polivalente (8 licei)	7 - 8 - 9 - Scuola formazione insegnante liceo - Ist. tecnico formaz. professionale - Operai semiqualeficati - Corsi ausiliari per levatrici - Corsi ausiliari di laboratorio	13 - 14 - 15
	Ciclo medio politecnico	10 - 11 - 12 - Scuola Educazione fisica e sport - Ist. medio formazione insegnanti - Tecnici - Corso infermieristico (scuola chiusa, almeno nella regione Oio)	16 - 17 - 18
Alti livelli	Corso universitario diritto		

Dobbiamo osservare che in Guinea Bissau non esistono scuole professionali statali, le uniche due esistenti sono private e gestite dai Giuseppini del Murialdo e dal CIFAP di Bissau e di Bula (da dove provengono alcuni giovani che lavorano con “A, B, C”).

Per la difficile situazione socio-economica che attraversa il Paese dell’Africa Occidentale, il sistema scolastico è caratterizzato da:

- alto indice di defezione scolastica;
- basso livello di qualificazione degli insegnanti;
- irregolarità nel pagamento del salario agli insegnanti;
- carenze delle infrastrutture scolari e dei materiali didattici;
- presenza di una notevole distanza tra le comunità e il centro educativo (spesso 10-20 km).

Un dato ufficiale, anche se non recente: nell’anno scolastico 1991-92, nelle diverse scuole, furono immatricolati 105.203 alunni, pari al 45,7% della popolazione totale in età scolare.

I finanziamenti dello Stato per la scuola sono quasi inesistenti e i genitori devono supplire a questa mancanza ricorrendo alle scuole autogestite. La maggior parte sono private, costruite dalle missioni o dai genitori stessi, oppure cedute dallo Stato.

La scuola “José Camnate” di Bubaque



La scuola “José Camnate” è completamente autogestita ed è ospitata in un edificio di tre aule con sei classi distribuite su due turni, il mattino e il pomeriggio. I giorni di scuola previsti sono 164, ma in realtà, in media, se ne fanno soltanto poco più di 140 a causa di brevi scioperi di solidarietà con gli insegnanti statali, malattie o impegni legati ai costumi e alle tradizioni locali.

Lo scorso anno scolastico dei 207 iscritti 22 si sono ritirati durante l'anno, 141 sono stati promossi, 29 rimandati e 15 bocciati, mentre il 92% del programma scolastico previsto è stato portato a termine. L'autogestione della scuola vuol dire che le famiglie degli alunni devono pagare qualcosa: al momento dell'iscrizione 1.500 CFA (2,33 Euro) e una retta per i nove mesi di scuola che è di 2.500 CFA (3,88 Euro) per gli alunni dell'insegnamento basico elementare e di 2.000 CFA (3,10 Euro) per quelli dell'insegnamento basico complementare. Durante l'anno sono emerse molte difficoltà, oltre a quelle economiche:

- diversità tra il contenuto dei pochi libri di testo e il programma stabilito dal ministero;
- mancanza di libri e linee guida per gli insegnanti;
- mancanza di materiale per didattico;
- mancanza di registri e moduli ufficiali (anche se private le scuole devono usare egualmente registri e moduli statali.....che purtroppo non esistono);
- mancanza di manutenzione dell'edificio e inadeguatezza dell'arredamento scolastico;
- difficoltà (anche se finora il salario agli insegnanti è stato sempre versato) a rispettare gli impegni finanziari assunti dalla scuola.

Crisi finanziaria della scuola e sostegno di “A, B, C”

I problemi finanziari della scuola risiedono nel fatto che nell'anno scolastico 2001-2002 (ma anche in quelli precedenti) dei 207 iscritti soltanto 198 hanno pagato l'iscrizione. Inoltre, si sono avuti dei ritiri che, aggiunti ai mancati pagamenti della retta mensile da parte di diverse famiglie (particolarmente povere e disperate), hanno portato a fine anno ad un saldo negativo di 1.236.000 CFA (465.000 per i ritiri e 771.000 per mancati pagamenti), pari al 38% di quello che ci si aspettava. Inoltre, sono state necessarie delle piccole spese di riproduzione di materiale didattico e di manutenzione della scuola per un totale di 430.480 CFA, cifra che è andata a incrementare il passivo.

Questa situazione avrebbe portato alla chiusura della scuola se non fossero intervenute “A, B, C, solidarietà e pace” e la FASPEBI (“Fundação para o Apoio ao Desenvolvimento dos Povos do Arquipélago de Bijagòs”), una ONG locale che gestisce un'altra scuola sulla vicina isola di Orangozinho e che sviluppa un'attività didattica che si basa sul bilinguismo (portoghese e creolo). Il bilinguismo verrà adottato da quest'anno dalla classe 1° per accompagnare, nei prossimi sei anni, l'andamento del ciclo scolastico.

“A, B, C” si è impegnata a sostenere finanziariamente una riduzione della quota d'iscrizione che gli alunni devono versare ed anche le eventuali difficoltà finanziarie derivanti dai ritiri, dal mancato versamento delle quote mensili, dai ritardi. Inoltre, laddove il Comitato di gestione della scuola, del quale farà parte anche l'associazione, dovesse verificare delle altre esigenze obiettive esse verranno valutate contestualmente. L'impegno finanziario annuale di “A, B, C” dovrebbe essere di circa 3000-3.500 Euro.

Salario e personale della scuola

Nelle quattro classi dell'insegnamento basico elementare ci sono dei maestri che insegnano tutte le materie e che ricevono un salario per nove mesi l'anno (in CFA, tenendo conto che 645 CFA sono un Euro).

Nel dettaglio:

1. I Classe, insegnante Isnaba Nhaga (stipendio 30.000 CFA più 20.000 come vice direttore per 10 mesi perché deve organizzare l'apertura e la chiusura dell'anno scolastico);
2. II Classe (due sezioni), insegnanti Jeremias Nhata e Francisca Aurelia dos Reis (30.000 ciascuno);
3. III Classe, insegnante Amaro Gomes (30.000);
4. IV Classe, insegnante Simplício Pereira Fernandes (30.000).

L'insegnamento di base complementare, invece, l'equivalente della nostra scuola media, ha dei “professori” e i loro stipendi sono commisurati al numero di ore lavorate (per nove mesi l'anno):

- Zeca V. Lopes Morena, insegnante di matematica (32.800);
 - José Carlos Pina Barros, insegnante di portoghese (35.200);
 - Benjamin Gomes, insegnante di francese (22.400); (nell'insegnamento del francese si può cogliere la tendenza a trascinare la Guinea Bissau nell'area francofona dell'Africa Occidentale, sottraendola alla tradizionale sfera di influenza lusofona);
 - José Santos, insegnante di scienze naturali (25.600);
 - Santinho Ocante, insegnante di scienze sociali (20.800);
 - Alberto Vieira, educazione fisica (13.000 CFA).
- Direttrice: Martina Carlos Soares (55.000 per 12 mesi).



Una corretta regimazione delle acque prevede anche la possibilità di eliminare le acque in eccesso con il drenaggio tubolare o anche con la sistemazione del terreno con affossature e baulature, che consentano un rapido smaltimento delle acque in eccesso anche attraverso lo scorrimento superficiale.

La risaia richiede sistemazioni particolari dei terreni per poter praticare la coltivazione sommersa. I terreni devono essere divisi in scomparti (camere – “*pric*” in criolo), diserbati e concimati. Nel primo periodo di non produzione della risaia, dopo gennaio, si procede ai lavori di preparazione del terreno. Il primo lavoro da fare è diserbare e concimare. L’acqua salmastra del fiume viene fatta entrare nelle risaie attraverso un tubo di drenaggio (“*bumba*” in criolo), che passa sotto la diga formata da

un terrapieno ottenendo un doppio risultato, il sale distruggerà le erbacce mentre il limo contenuto in sospensione nell’acqua fertilizzerà il suolo. Nei mesi di gennaio e febbraio quest’acqua entrerà con l’alta marea ed uscirà con la bassa dalle camere delle risaie grazie anche ad un meccanismo “automatico” di sportelli (in legno) di chiusura ed apertura delle estremità del tubo di drenaggio. Con le prime piogge, nel mese di giugno le camere si riempiranno di acqua piovana e, ripetutamente, quando l’acqua avrà sommerso il terreno sciogliendo il sale depositato dall’acqua salmastra del fiume, essa verrà fatta defluire, attraverso il “*bumba*” in coincidenza con la bassa marea. L’acqua porterà via così il sale in eccesso consentendo un’operazione di dilavaggio del terreno che sarà pronto per la semina.



Durante la semina il terreno verrà coltivato secondo una tecnica definita “*regua*”. Verranno sistemate le camere con affossature e baulature (convessità formate con l’accumulo di terra) sulle quali verranno seminate, da luglio a settembre, piccole piantine di riso (alte una ventina di centimetri e cresciute nei vivai impiantati a giugno-luglio) con la disposizione a quinconce, ovvero quattro piantine disposte a quadrato più una nel mezzo. Nelle affossature delle camere ristagnerà l’acqua che avrà una doppia funzione: raccogliere il sale residuo che si depositerà in seguito al dilavaggio naturale delle acque meteoriche e manterrà l’umidità necessaria a far crescere le piante di riso. Tutto il lavoro interno alle camere viene fatto a mano con l’ausilio di una pala, il “*radi*”.

Le piantine saranno pronte per il raccolto nel periodo di massima ottobre-gennaio, che può oscillare in funzione della varietà di riso, dell’epoca della semina e dell’andamento climatico stagionale. Il riso è raccolto a mano e le piantine verranno tagliate, a grosse bracciate legate poi tra di loro, con il “*n’horoto*” (un falchetto molto piccolo) e lasciate sul posto a seccare al sole. Una volta secche le piantine verranno raccolte e battute, mentre il riso, con la pala, verrà portato in tabanca (cioè nel villaggio) e conservato in grossi otri di argilla non cotta. Saranno poi le donne e i bambini, ogni mattina, ad occuparsi di pilare il riso. I colpi dei grossi pestelli nel mortaio (“*pilon*”) pieno di riso per liberare i chicchi del sottile involucro che li avvolge, accompagneranno l’alba in ogni tabanca, con il loro ritmo, quasi sempre armonioso e bello da ascoltare.

Tutti, per mangiare, dovranno aspettare la fine di quest’operazione e la cottura del riso che sarà il cibo della giornata.

Ma come avviene la divisione del lavoro nella risaia? Uomini, donne, bambini, tutti lavorano nella risaia. Ognuno, però, ha dei compiti precisi che nel passato erano rigidamente rispettati.

L’**uomo** prepara la risaia, regola l’afflusso e il deflusso dell’acqua, prepara il terreno alla coltivazione, allestisce i vivai delle piante di riso, miete, fa la battitura.

La **donna** raccoglie le piante dal vivaio e le trapianta, fa la monda, raccoglie il riso mietuto dall’uomo, lo separa dalla pula, lo trasporta a casa e lo immagazzina, lo pila e lo cucina. In questa divisione dei compiti c’era una componente non secondaria connessa ai miti della fecondità femminile: è la donna che così come procrea, trapianta e raccoglie. Ma questa divisione dei compiti, ai giorni nostri, si è attenuata a causa della carenza di mano d’opera (molti giovani preferiscono andare a vivere nelle città per sfuggire ad una vita faticosa e difficile) e dei cambiamenti sociali e culturali. Così, attualmente, anche gli uomini aiutano le donne in quelle che nel passato erano loro mansioni esclusive.

I **bambini**? Oltre ad aiutare le donne nella semina si occupano di allontanare i predatori del riso. Infatti, quando il riso è maturo, arrivano stormi di passerini e, se non ci fosse qualcuno a spaventarli, divorerebbero tutto.

Come vanno le cose in G. B.?

“Un giorno di ordinaria follia”

Riceviamo da Mario e Morena e “giriamo” agli amici soci. “Un giorno di ordinaria follia” è la cronaca di poche ore trascorse in una realtà urbana, quella di Bissau, drammaticamente bella e caotica. Una descrizione che dà il polso di una realtà difficile, qualche volta pericolosa, meglio di un resoconto economico-politico che potremo fare il prossimo giugno.

Mansoa 25-ottobre-2002

“Ciao amici, oggi siamo a pezzi.....moralmente intendiamo... e siamo pure molto incavolati. Vogliamo rendervi partecipi di questa giornata. Ieri siamo andati a Bissau per portare da Fanny (la dottoressa cubana con la quale lavoriamo al progetto “Africa, AIDS: cento bambini da salvare”, ndr.) due bimbe del Centro di Recupero Nutrizionale con le relative madri per fare delle analisi più approfondite di quelle che si possono fare a Mansoa. Una bimba, Fatumata, è al Centro da quasi due mesi e non migliora. Sta bene due o tre giorni e poi ricomincia a star male. L'altra piccola è Nhalin e la mamma è stata messa incinta e abbandonata da un uomo che le ha passato TBC e gonorrea. Anche le condizioni di Nhalin sono instabili. Anche la mamma sta sempre male e se muore lei...!



Oggi siamo tornati a Bissau per ritirare le analisi. All'entrata della città soliti casini: si viaggia su un'unica corsia perché è arrivato in visita ufficiale il presidente del Mozambico, tutta la città è presidiata e il traffico paralizzato giacché le macchine del corteo presidenziale hanno sempre la precedenza. Fin qui nulla di strano. Senonché non sapendo quando passa questo corteo le strade sono bloccate da tre giorni. Ad un

posto di polizia, lungo il viale che dall'aeroporto porta nel centro di Bissau, ci fermiamo per chiedere se fosse possibile passare per andare alla Caritas (era a duecento metri) non l'avessimo mai fatto..... scopriamo che la polizia in Guinea dà solo le multe e non le informazioni. Lasciamo l'auto e con Morena andiamo in centro a piedi. Riprendiamo l'auto per arrivare a Takir (è la casa regionale dei missionari del PIME) e prendere i soldi che ci servono per le analisi e altri acquisti. Soldi non se ne trovano (non si riesce a cambiare poiché sembra che nessuno accetti assegni, solo euro e dollari in contanti). Ritiriamo gli ultimi 2.000 euro che abbiamo sul conto ABC a Takir e usciamo dalla Casa regionale del PIME con lenon vi diciamo dove..... Improvvisamente ci troviamo davanti un militare che continua a roteare le braccia come per sollecitare il nostro arrivo...., invece, con quel gesto, intendeva dire che dovevamo andare velocemente indietro. L'equivoco viene chiarito immediatamente dal mitra che rivolge all'improvviso verso di noi....

Non si può discutere, ha ragione lui! Facciamo retromarcia e scendiamo dalla macchina per chiedere spiegazioni ad una poliziotta. Ci dice che il presidente Kumba Yalà e quello del Mozambico sono in visita alle case degli ex combattenti (della recente guerra civile) che i cinesi (sì, proprio i cinesi, non chiedeteci perché!) stanno costruendo. Chiediamo se possiamo fare un'altra strada che è proprio di fronte a noi, anche se comporta un giro più lungo. Ci risponde che non si può perché non si sa quale strada farà il presidente.....però farà un'eccezione se gli diamo un passaggio. Arriviamo finalmente in centro per cambiare dell'altro denaro. Scopriamo che i “cambisti” non danno denaro per assegni perché il presidente del Mozambico ha portato a KumbaYalà 300.000 \$ come aiuto umanitario e lui li ha subito distribuiti ai militari che stanno facendo incetta di tutti i Cfa disponibili. Non ci resta che Fanny che a Bissau conosce tutti e, alla fine, riusciamo a cambiare: 650 CFA ad Euro. Non male, anche perché di solito cambiamo a 645!



Ritiriamo le analisi.....un disastro. Fatumata e sua mamma sono portatrici di HIV. Nhalin no, ma sua mamma sì e non ha la gonorrea bensì la sifilide.

Con il morale sotto i tacchi andiamo alla Sitec (un posto privato dove si possono ricevere e spedire e-mail, ndr.) per i messaggi. Quasi un'ora e mezza per ricevere solo una delle vostre e-mail e per spedire. Durante il rientro a Nhacra ci ferma una poliziotta. Ci passa al pettine e ci dà la multa perché non abbiamo l'estintore e non funziona la luce della targa (è da tener conto che l'80% del parco macchine di Bissau è vecchio di 20-30 anni). Spiego che l'estintore è obbligatorio solo sui camion e sui mezzi pubblici e che la lampadina della targa è bruciata e purtroppo non siamo riusciti a trovarla. Niente! E' sorda come una campana, anzi si è offende quando le ricordiamo che l'estintore è obbligatorio solo sui carri particolari..... Lo sa, ma non gliene importa niente! Arriviamo a casa e nel sistemare la spesa ci accorgiamo che il frigorifero (a gas) è fermo. Smonta e pulisci tutto e, dopo mezz'ora di imprecazioni, riparte. Ricordate quel film di Michael Douglas, “Un giorno di ordinaria follia”? Comunque domani è un altro giorno, ma sicuramente per un po' di tempo non andremo a Bissau... Un abbraccio a tutti Mario e Morena”.

ULTIM'ORA, 18 novembre: il 15 novembre u.s. il presidente della Guinea Bissau, Kumba Yalà, ha sciolto il Parlamento ed ha convocato elezioni politiche che si terranno a 90 giorni dalla data di pubblicazione sul Bollettino Ufficiale del decreto presidenziale. Secondo fonti di stampa internazionali la decisione sarebbe scaturita da un lungo contrasto tra il capo di Stato e il primo ministro, Alamara Nhasse, accusato da Yalà di non essere all'altezza del suo incarico.

Serbia e Republika Srpska, vero oriente europeo del futuro?

Diario di un viaggio solidale dal 2 al 14 novembre

SABATO 2, mattina: partenza da Roma. Arrivo alla dogana di Tompa-Kelebja, tra Ungheria e Serbia, il 3 pomeriggio. I doganieri ci fanno osservare che sulla nostra “carta verde” per l’assicurazione internazionale dell’auto, è sbarrata la sigla YU (Jugoslavia). In effetti, la Jugoslavia figura ancora, secondo la nostra società assicuratrice, tra i Paesi “cattivi”, insieme ad Algeria, Bosnia-Erzegovina, Iran, Iraq, Madagascar, Uganda e qualche altro, ugualmente sbarrato. Ciò nonostante, i doganieri non ci fanno pagare alcuna assicurazione aggiuntiva, dato che portiamo “aiuti umanitari”. Noi e loro, insomma, siamo “buoni”; cattiva (cioè male informata, o peggio) è semmai la società assicuratrice italiana, la quale non si è accorta che la Bosnia e la Jugoslavia sono state già bombardate. Poco dopo siamo a Backa Topola, ospiti dei coniugi Raso e Jelena, lui produttore di uova e polli, lei direttrice, adesso, di una scuola di lingue privata.

LUNEDI' 4, mattina: distribuzione delle nostre borse di studio alla scuola primaria “Nikola Tesla”, dopo il consueto discorso da parte del nuovo direttore, che adesso ha sostituito la Jelena e che già conoscevamo come uomo aperto e simpatico. Prima di andare alla scuola, avevamo avuto un breve scambio d’idee col suo usuale “sponsor”, dirigente di una grande azienda agricola e industriale della zona (infatti varie scuole serbe, nonché ospedali ecc., hanno la fortuna di ricevere aiuti consistenti da qualche privato che può permetterselo). Egli si era dimostrato con noi alquanto pessimista sulla situazione economica del Paese. La politica governativa – ci aveva detto – favorisce un 10% delle imprese e deprime le altre, fino a liquidarle. Emanava leggi che sarebbero adatte a una struttura produttiva moderna, mentre quella serba, che generalmente è obsoleta e risente ancora dell’embargo politico contro Milosevic, non può reggere una simile “terapia d’urto”.

Pomeriggio: distribuzione delle borse di studio alla O.S. “Vuk Karadzic”, nel vicino centro agricolo di Krivaja.

MARTEDI' 5: la mattina, consegna delle borse di studio alla O.S. “Svetozar Markovic” di Novi Sad; il pomeriggio, stessa cosa alla O.S. “Nikola Tesla” di Belgrado-Rakovica. A tarda sera arriviamo a Kragujevac.

MERCOLEDI' 6 e GIOVEDI' 7: consegne delle borse di studio a figli di operai licenziati dalla “Zastava” o a “salario minimo garantito” (da noi si dice “cassa integrazione”). Su quanto riferitoci dai dirigenti dei tre sindacati garanti delle nostre iniziative, in merito alla situazione del “Gruppo automobili” e ai suoi annunciati ma poco chiari sviluppi, si può vedere pagina 16 di questo giornale.

VENERDI' 8, mattina: siamo a Nis. Le consegne delle nostre borse di studio cominciano alla “Mascinska Industria”. Nel viaggio precedente (maggio 02) il direttore di questa holding ci aveva parlato di un prossimo accordo con la nostra “Ansaldo” per la produzione di locomotori; adesso – ci informano i sindacalisti – è in Italia per perfezionare tale accordo. La stessa Holding sta costruendo grandi ponti in ferro da installare sul Danubio. Per il resto, il lavoro scarseggia.

Nel pomeriggio: borse di studio alla O.S. “Ivan Goran Kovacic” di Niska Banja. E’ venuto a salutarci anche un rappresentante del nuovo Comune, da poco costituito separandosi da quello di Nis.

SABATO 9, mattina: consegne alla O.S. “Rodoljub Colakovic” di Donja Vrezina, sobborgo di Nis. Da quando, due anni fa, le iniziative di ABC si erano estese a questa piccola scuola, era stato sempre difficile comunicare, mancandovi perfino un semplice telefono. Informati che adesso è possibile l’allacciamento alla rete cittadina, decidiamo di donare alla scuola, seduta stante, un telefono-fax, tra i calorosi ringraziamenti del direttore, degli insegnanti e dei genitori degli alunni. Una loro delegazione viene a mostrarci la sera stessa, nella casa dove abitiamo a Niska Banja, l’apparecchio appena acquistato, nuovo e ancora da disimballare.

DOMENICA 10: ci riposiamo e **LUNEDI' 11**, mattina: consegne alla “Elektronska Industria”. Invitati poi a pranzo dai sindacalisti, ci parlano a lungo della poco rosea situazione di quest’altra importante holding di Nis. A parte poche eccezioni, la produzione ristagna e non si vedono prospettive di ripresa.

MARTEDI' 12: partenza per la Bosnia. Nel tardo pomeriggio arriviamo a Rogatica, per le nostre consegne alla O.S. “Sveti Sava”. Ci presentano l’ultimo affidato (o meglio beneficiario di apposito microintervento da parte di ABC). E’ un bambino paralizzato alle gambe e viene a scuola in carrozzella, spinta dal padre. La madre è morta due anni fa per la stessa malattia.

MERCOLEDI' 13, mattina: consegne alla O.S. di Pale. La scuola è stata riverniciata e meglio attrezzata dai genieri dei nostri reparti SFOR, ai quali è affidata la sorveglianza della pace inter-etnica nella zona. C’è stata un’apposita cerimonia, anche con riprese televisive per la Bosnia e per l’Italia, ci informa il direttore, aggiungendo che, nell’occasione, egli ha tenuto a sottolineare pubblicamente che la scuola ha anche altri amici italiani, e di vecchia data: siamo proprio noi di ABC.

Pomeriggio: consegne alla O.S. “Sveti Sava” di Lukavica, località molto vicina a Sarajevo. Ci accompagna un nostro socio, che da diversi anni ha cinque affidi in tale scuola ed è venuto appunto a trovare i suoi “figliocci”. La scuola è situata in una ex caserma, ma adesso il governo giapponese sta facendo costruire nei pressi un altro edificio, che sarà inaugurato tra pochi mesi.

GIOVEDI' 14: ripartiamo per l’Italia.

Va sottolineato che in ogni scuola o fabbrica dove siamo andati, nei discorsi di apertura direttori e sindacalisti hanno sempre avuto parole commosse per i bambini italiani morti nella scuola di San Giuliano a causa del terremoto. Ed è sempre seguito un minuto di silenzio, mentre ci si è astenuti, questa volta, dai consueti festeggiamenti

Ogni giorno la stessa storia: Bosnia e Republika Srpska

Scrivete Dejana, "La mia famiglia è profuga da Sarajevo. Viviamo in una casa cadente e ogni giorno devo percorrere 30 chilometri per andare e tornare da scuola. Mio padre è disoccupato e mia madre invalida al 70 per cento. Grazie per l'aiuto".

Quando Dejana la mattina si alza per andare a scuola ha freddo. Nella neve di Pale, che è uguale a quella che cade su Sarajevo, dove Dejana e i suoi abitavano prima della guerra, le scarpe della giovane (Dejana è del 1987) affondano e lasciano entrare l'acqua. Dejana esce di casa un'ora e mezza prima per percorrere i 15 chilometri che la separano dalla scuola perché l'unica sistemazione che la sua famiglia è riuscita a trovare è fuori della piccola cittadina bosniaca. Ma Dejana è giovane, forte e brava, crescerà e, nonostante tutto e a dispetto di tutti, riesce a pensare al suo futuro e si immagina già laureata in medicina e si dichiara pronta ad aiutare gli altri.

Scrivete Dragan, "Vivo in pessime condizioni in una brutta casa. Ho tre fratelli. Non ho il papà e mia madre non lavora. Viviamo con un sussidio sociale". Dragan ha 12 anni e, al contrario di Dejana, vive a Pale con i tre fratelli e la mamma. Quando gli è stato chiesto di scrivere poche righe per spiegare la situazione della sua famiglia non voleva farlo. Alla fine, in maniera lucida e concisa, senza tentare di suscitare pietà, si è limitato con poche parole a spiegare la vita difficile che conduce. Sussidio sociale, infatti, significa percepire pochi soldi neanche sufficienti per acquistare il mangiare quotidiano, figuriamoci pensare al riscaldamento della "casa", al vestiario, al necessario per andare a scuola. Anche Dragan è ottimista e, dice, vuole fare l'elettricista, magari in un Paese dove non ci sia più odio e dove la guerra sia soltanto un ricordo terribile e lontano.

Sono soltanto due delle tante storie di bambini bosniaci della Republika Srpska. Storie di ogni giorno, storie di disperazione e di orgoglio. Perché parliamo di queste cose? Perché continuiamo a sperare che venga percepito, in un'Europa distratta (non i nostri soci, che distratti non sono e lo dimostrano continuando a sostenere questi bambini con le quote di affido), il dramma di un popolo, nel cuore dell'Europa che si sta aprendo all'est dove 36 persone su 100 sono disoccupate e dove, nonostante i 5,1 miliardi di dollari messi a disposizione dalla comunità internazionale alla fine del conflitto nel 1995, continua l'emergenza e un'economia di sussistenza con larghe sacche di povertà estrema, anche se nessuno ne parla.

Bosnia e Republika Srpska: fallimento internazionale

Pare che, sulla Bosnia, la "comunità internazionale" stia cominciando a fare una certa autocritica. Da sette anni a questa parte (gli accordi di Dayton risalgono alla fine del 1995), continuano a stazionarvi, indispensabile guardia del "cessate il fuoco", migliaia di militari internazionali (bersaglieri, alpini e carabinieri compresi), vi sono stati profusi finanziamenti per la ricostruzione e lo sviluppo in misura superiore a quelli dati attraverso il "Piano Marshall" per la ripresa post-bellica di mezza Europa, e i risultati sono che una vera pacificazione è ancora lontana, i rispettivi partiti nazionalisti hanno schiacciato, alle ultime elezioni, il precedente affacciarsi di formazioni politiche moderate, i soldi sono andati quasi tutti alle lobby di potere e alle varie mafie, locali e transnazionali. Per di più, si parla da tempo di basi terroristiche, come ha fatto ad esempio, di recente, Colin Powell, lasciando sottinteso il riferimento ai musulmani della Repubblica.

Uno degli obiettivi principali di Dayton era la reintegrazione inter-etnica, il ritorno dei profughi alle città, ai villaggi e alle case da cui la sanguinosissima guerra del 1992-95 li aveva scacciati, nonché il governo in comune a tutti i livelli, dalla Repubblica ai Cantoni e alle Municipalità. Ma a tutt'oggi, nella maggioranza dei casi, non se ne parla neppure. La realtà è che quella guerra fu fatta non tanto per conquistare territori, quanto per ripulirli (con ogni mezzo e con ogni nefandezza, commessa da tutte le parti in causa) dalla gente di nazionalità diversa dalla propria. Dopo l'estate del '95, le rispettive pulizie etniche erano completate: da una parte i serbi, da un'altra i musulmani, da un'altra ancora i croati. Il trattato di Parigi, che ratificò gli accordi di Dayton, non poté che prenderne atto, pur affermando, in prospettiva, il principio opposto. La reintegrazione, però, in Bosnia non la vuole nessuno, ad eccezione di minoranze illuminate ma di modesto peso politico. I croati sostengono, a dispetto della fittizia "Federazione" con i musulmani, la separatezza della loro autoproclamata repubblica "Herzeg-Bosna" (esemplare, al riguardo, il caso di Mostar, municipio interetnico solo sulla carta), sino all'invocata riunificazione con la "madrepatria", cioè con Zagabria. E allora perché mai i serbi di Banja Luka e di Pale non dovrebbero rivendicare la riunificazione con i "fratelli di Belgrado"?

Questo sbocco – non privo di una sua logica – segnerebbe però un grosso smacco per la "comunità internazionale", che nel '95 seguì la politica di Clinton. Aprirebbe inoltre il non secondario problema della sorte dei musulmani di Bosnia. Sottoporli a un protettorato internazionale del tipo di quello instaurato di fatto nel Kosovo? Bella prospettiva! La "comunità internazionale" dovrebbe almeno portare l'autocritica un po' più indietro nel tempo, riconoscendo le proprie decisive responsabilità nel modo traumatico in cui è avvenuta la disgregazione della Jugoslavia di Tito, e in particolare negli esiti tragici del referendum sull'indipendenza, "raccomandato" ai bosniaci nel marzo del '92. Dovrebbe inoltre convincersi che la pace, la democrazia, i diritti umani non si possono portare "sulla punta delle baionette", cioè, al giorno d'oggi, con le bombe ad alta tecnologia, né nei Balcani né in alcun'altra parte del mondo.

Negli ultimi dieci anni più di 23.000 i dispersi

Sono ancora 23.340 i nomi sulla lunga lista delle persone disperse tra il 1991 e il 2001 nei paesi dell'ex Jugoslavia, ma a dieci anni dall'inizio delle ostilità nella regione balcanica, la Croce rossa internazionale prosegue l'opera di ricerca per poter fornire una risposta alle famiglie. L'organizzazione umanitaria internazionale ha ricevuto, in questi anni, più di 31 mila richieste di informazioni da parte di famiglie di

dispersi. Di queste, solo 8.200 sono state chiarite. Circa l'88% dei dispersi segnalati sono uomini e del totale di 31.540 domande, ben 20.786 riguardano la Bosnia. Fino ad oggi, in Bosnia è stata fatta luce sulla sorte di 3.699 dispersi, di cui solo 304 (8%) sono stati ritrovati ancora in vita. In Croazia, la proporzione di dispersi non deceduti è stata più alta: 1.304 pari a circa la metà dei casi presi in esame. In Kosovo, il Cicer ha chiarito la sorte di 1.894 dispersi: 580 sono stati ritrovati vivi. Gli altri 1.314 erano deceduti.

Scuola: cosa sta succedendo in Serbia?

Nuovi libri di testo, nuova organizzazione, nuovi programmi, nuovo...!

NIS, 10 novembre 2002 – I direttori delle varie scuole da noi visitate in Serbia per la consegna delle borse di studio agli alunni più bisognosi, ci hanno riferito su una radicale riforma dell'insegnamento che dovrà entrare in vigore nel prossimo anno scolastico. La scuola di base ("Osnovna Skola", sigla O.S.) sarà portata dagli attuali otto anni a nove, suddivisi in tre cicli, mentre le medie saranno ridotte da quattro a tre anni. Al termine della "Osnovna", gli alunni sosterranno un esame dal cui esito dipenderà, per ciascuno, il tipo d'indirizzo scolastico successivo. Sono in corso di compilazione nuovi libri di testo e nuovi programmi a livello nazionale, lasciando spazio ad aggiunte legate alle culture e realtà regionali. Inoltre ogni scuola potrà inserire temi particolari. Dovranno cambiare profondamente i metodi d'insegnamento, riducendo il numero delle materie, oggi eccessivo, e sostituendo la memorizzazione e la ricezione passiva imposte agli alunni con una loro partecipazione attiva e ragionata. Saranno aumentati gli stipendi del personale.

Al riguardo ci sono state espresse opinioni divergenti. Secondo uno dei direttori con cui abbiamo parlato, chi ha veramente ispirato e sta promuovendo la riforma, non è tanto il ministro, Gascio Knezevic, quanto la sua assistente Tinde Kovac Cerovic, di cultura ungherese, iscritta alla "Unione della Società Civile", uno dei partiti al governo, che si vocifera sostenuto dal noto "finanziere umanitario internazionale" Soros. In realtà, la Kovac Cerovic starebbe copiando la struttura scolastica di stampo ungherese, in tacito accordo – come tutto fa credere – col governo di Budapest. Non si può sapere se gli stipendi saranno aumentati davvero, ma certo è che quelli attuali – in media, pari a 150.000 vecchie lire italiane – sono umilianti anche se, adesso, pagati regolarmente. Lo spazio che nei nuovi programmi s'intende lasciare alle culture locali sarebbe una buona cosa, se non si prestasse a essere strumentalizzato da minoranze esasperatamente revanchiste, con pericolo per l'unità nazionale. Più che ridurre le materie, bisognerebbe alleggerirle dall'eccessivo nozionismo. Gli attuali metodi d'insegnamento sono giusti, come dimostrano il riconoscimento e il successo ottenuti all'estero da tanti giovani provenienti da scuole serbe. In particolare è molto valido, e si spera venga mantenuto, l'attuale sistema delle "tesine" compilate dai migliori alunni su argomenti determinati (e da loro spiegate in classe con proiezioni su lucidi), basandosi su ricerche in biblioteca, su CD o Internet. Bisogna stare attenti che le municipalità, il cui ruolo rispetto alla scuola è limitato, non pretendano di dettar legge con intenti politici.

Il direttore della O.S. "Svetozar Markovic" di Novi Sad – membro del sindacato nazionale "Nezavisnost!", già di opposizione a Milosevic – ci ha espresso opinioni più favorevoli alla riforma, sottolineandone i tre obiettivi fondamentali: de-centralizzazione, de-politicizzazione, democratizzazione. La riforma – ci ha detto – è stata preceduta da un'analisi della situazione scolastica, affidata a un team di esperti. Essa non è dettata dall'alto, ma è venuta e viene prendendo corpo sia attraverso la partecipazione a seminari internazionali (si tende infatti, tra l'altro, ad avvicinare la scuola serba a quelle delle principali nazioni europee), sia mediante numerosi corsi di formazione e aggiornamento professionale di insegnanti in tutto il Paese. A livello di dirigenti ministeriali e di docenti – ha aggiunto – in questi ultimi tempi si è lavorato per migliorare la scuola più che nell'insieme dei dodici anni trascorsi. Si cerca di elevare al massimo la qualità tecnica e umana dell'insegnamento. Nelle scuole, adesso, si respira un'atmosfera diversa, più libera e viva. Fra molte scuole si sono stabiliti fecondi contatti e scambi di esperienze. Sono attesi sensibili aumenti degli stipendi.

Opinioni sostanzialmente analoghe sono quelle del direttore della O.S. "Ivan Goran Kovacic" di Niska Banja. La riforma – ci ha detto – s'ispira a una strategia di sviluppo, che dopo un troppo lungo periodo di stagnazione e di routine, comporterà anche mutamenti nell'iter scolastico. Stanno per entrare in vigore non solo nuovi programmi, ma nuovi metodi d'insegnamento. Ciò implica cambiamenti radicali nella stessa mentalità del personale docente. Di particolare importanza è la prevista de-centralizzazione scolastica, proprio perché destinata a rompere la cappa di programmi rigidamente prestabiliti e a dare agli insegnanti maggiore autonomia e responsabilità. Egli è sicuro che la sua scuola ha docenti all'altezza di capire e applicare la riforma, anche mediante scambi di esperienze e lavori di gruppo insieme ad altri, con spirito libero e creativo, tendente a far sì che gli alunni sappiano cogliere e interpretare autonomamente gli aspetti fondamentali della cultura nazionale.



A. B. C. solidarietà e pace

Jugoslavia: la scolarizzazione

Questi sono i numeri delle scuole in Jugoslavia (i dati non comprendono, per ovvi motivi, il Kosovo, dove gli albanesi boicottavano già da sempre le scuole pubbliche):

- ?? asili infantili (dai 2 ai 6 anni): 1.730 istituti per 174.621 bambini dai due ai sei anni.
- ?? scuole di base (dai 7 ai 14 anni): 1.630 per 805.554 studenti.
- ?? scuole superiori (dai 14 ai 18 anni): 519 per 738.635 studenti.
- ?? università: statali per un totale di 81 facoltà e una privata con cinque facoltà per un totale di circa 200.000 studenti.

Un nuovo "affare del secolo" per la Zastava?

La nostra attenzione alla "Zastava" è dovuta a due cose: la prima, a Kragujevac abbiamo 276 affidi avviati, ci sentiamo coinvolti nella vita delle famiglie degli operai di questa grande fabbrica e partecipiamo emotivamente ed anche praticamente con la solidarietà militante di tanti amici italiani; il secondo, la storia della Zastava si intreccia con quella di tutta la Serbia, per non dire di tutta la Jugoslavia, e conoscere quello che avviene lì vuol dire comprendere meglio quello che sta avvenendo nel Paese balcanico.

KRAGUJEVAC, 7 novembre 2002 - I lavoratori rimasti alla "Zastava Automobili" e i loro sindacati stanno vivendo giorni di profonda incertezza, tra vaghe speranze di ripresa produttiva e fondati timori di restare ancora una volta "con le pive nel sacco". Cominciamo dai fatti. Recentemente il governo serbo, nella persona del ministro per l'economia e le privatizzazioni, Aleksandar Vlahovic, ha firmato con la società statunitense "Nucarco" un pre-accordo per una joint venture denominata "Zastava Motor Works" (ZMW), con azioni possedute all'80% dagli americani. Nei prossimi tre anni la "Nucarco" investirebbe nella ZMW 150 milioni di dollari; la "Zastava Auto" fornirebbe edifici, impianti, tecnologie e "capitale umano" (al prezzo corrente in Serbia, va da sé). Entro un quinquennio si dovrebbe raggiungere la produzione annuale di 220.000 vetture, il 75% delle quali da vendere sui mercati americano (sic!), europeo e "di altri Paesi sviluppati". Dagli attuali 4.500 lavoratori residui, si dovrebbe tornare gradualmente fino a 9.000. L'accordo definitivo dovrebbe essere firmato entro il 1° marzo 2003.

Trovandoci alla "Zastava" il 6 e 7 novembre per la consegna delle borse di studio ai figli di disoccupati e sotto-occupati, non potevamo non chiedere ai nostri amici dirigenti dei vari sindacati locali cosa pensino di quanto sopra. La "Unione sindacale autonoma" – che alla "Zastava" raccoglie il 75% dei consensi e l'85% alla fabbrica Auto – è fortemente critica. Sottolinea innanzitutto la scorrettezza del governo, che ha firmato il pre-accordo senza consultare e nemmeno informare i sindacati, e ne ha poi resa pubblica una breve sintesi soltanto il 16 ottobre, alla vigilia delle elezioni presidenziali serbe, con chiari intenti propagandistici. Nel merito, l'"Unione" dichiara di fidarsi assai poco della società "Nucarco" e ancora meno del suo presidente Malcom Briklin, che ha alle spalle una serie di clamorosi fallimenti. Qui a Kragujevac tutti ricordano che negli anni '80 questo personaggio fondò una società "Jugo-America", propagandando l'imminente ingresso e quasi invasione di utilitarie "Jugo" sul mercato statunitense. La cosa si risolse in una bolla di sapone, fra i commenti sarcastici di giornali e reti televisive americane ed europee su questo preteso "Affare del secolo", e conseguente discredito internazionale della "Zastava". Ce n'è d'avanzo perché i lavoratori interessati siano molto diffidenti di questa nuova iniziativa dello stesso sig. Briklin e non si sentano affatto rassicurati dalla clausola, non a caso ostantamente inserita nel pre-accordo, secondo cui "il partner statunitense si obbliga a prevenire eventuali pericoli di bancarotta della ZMW durante i prossimi cinque anni".

Proprio mentre stavamo distribuendo le borse di studio nel salone della "Zastava", alla direzione aziendale era in corso una riunione tra il Briklin e il suo staff americano, il direttore generale della stessa "Zastava", Zoran Radojevic, il direttore della Fabbrica Auto, Milko Kokic, il presidente del Consiglio di amministrazione, Dragan Zrejevic e i rappresentanti di tutti i sindacati, compresi quelli localmente minoritari ("Nezaviznost!", "Associazione dei Sindacati Indipendenti di Sumadia" e altri tre ai quali aderiscono soltanto poche decine di lavoratori). La sera, a cena, sono venuti anche taluni esponenti di vari sindacati, reduci appunto dal colloquio appena concluso presso la direzione. Ecco gli aspetti principali delle loro unanime reazioni. Il Briklin e i suoi collaboratori si erano sbracciati a dimostrare ottimismo nella riuscita dell'impresa e spirito di collaborazione con i sindacati; ma questi sono rimasti e rimangono scettici. D'altra parte, in mancanza di meglio, si è quasi costretti a prendere per buone le assicurazioni ricevute. "Vorrei aver torto – dice uno dei presenti – vorrei che le cose stessero davvero come ce le hanno dipinte, ma la credibilità di questi signori è scarsa". Altri osservano che del valore della fabbrica, pur se allo stato attuale, è stata fatta una stima troppo bassa, come se il Briklin stesse comprando qualche calciatore. Tutti rilevano che comunque le garanzie date ai sindacati sono state soltanto dette, senza nulla di scritto.

Per il resto, il team statunitense ha ribadito i punti salienti del pre-accordo. Si vedrà subito quali investimenti occorrono per avviare la produzione a un primo livello minimo di 60.000 vetture annuali. Alcuni reparti a lavorazioni più complesse (stampaggio, lastratura, ecc.) saranno automatizzati, ma senza dar luogo ad alcun licenziamento. Nella "Zastava" s'installerà un adeguato servizio sanitario. Partirà quanto prima una campagna pubblicitaria nel Sud-America, dove è prevista un'esportazione iniziale di almeno 4.000 vetture al mese. E altre meraviglie.

Da parte loro, managers e sindacalisti serbi hanno insistito, durante il colloquio, affinché l'accordo definitivo non sia firmato prima che esistano sufficienti garanzie bancarie per l'insieme dell'operazione. Per adesso, queste garanzie non ci sono. Un altro punto da tener fermo è che i beni immobili e le strumentazioni rimaste alla "Zastava Auto" dopo i bombardamenti, non siano alienati in alcun caso, nemmeno se la ZMW dovesse fallire. "Quel che è nostro deve rimanere nostro - ci dicono tutti gli amici sindacalisti – su ciò non si transige". Comunque, durante i pochi mesi prima dell'accordo definitivo, i sindacati cercheranno di capire meglio di che cosa realmente si tratti: chi dovrebbe essere il vero padrone della "Zastava" e dove vorrebbe portarla. Tutti i sindacati, superando ogni divergenza ideologica, faranno fronte comune e diranno chiaramente che almeno tre punti sono irrinunciabili: sicurezza assoluta che non vi sia alcun ulteriore licenziamento; rientro graduale almeno di una parte consistente dei lavoratori già licenziati; apprezzabili aumenti degli attuali salari di fame.

Nel complesso, però, malgrado le assicurazioni (verbalmente) ricevute, i sindacati non sono affatto convinti. Esiste nel mondo – osservano i nostri amici – una decina di grosse e serie società che si contendono il mercato internazionale dell'auto di piccola cilindrata, e adesso viene il sig. Briklin a comprarsi la nostra fabbrica vecchia e mal ridotta, con la sua vettura "Jugo" poco costosa ma obsoleta, del tutto incapace, quali che ne siano le possibili innovazioni migliorative, di reggere il confronto con tante altre vetture dotate di sofisticati apparecchi, sia di serie che "optional". No, qualcosa non va, non quadra. Perché mai il governo ha trattato in gran segreto con un noto bancarottiere internazionale? Forse ha voluto guadagnare tempo e segnare qualche punto sul piano elettorale? O forse – insinua qualcuno – c'è nella stessa Serbia qualche altra "compartecipazione" destinata a rimanere ignota al pubblico?